

## ALBERT KING

"Aver raggiunto una posizione notevole partendo da una molto umile; aver cominciato dal basso la propria carriera; essersi costruiti una fortuna dal niente. Nel linguaggio militare indicava quei casi in cui un soldato, che per il cibo usava la gavetta, arrivava per meriti suoi al grado di ufficiale": così il "Dizionario dei modi di dire" della Hoepli spiega origini e significato di un'espressione, "venire dalla gavetta", che nel caso dell'uomo che nacque - il 25 aprile 1923 a Indianola, Mississippi - Albert Nelson e si fece King può essere intesa letteralmente. Visto che quando nei tardi Quaranta per guadagnarsi da vivere guidava un bulldozer mangiava sul posto di lavoro, dal baracchino portato da casa. Apprendistato infinito il suo, giacché non arriverà a esordire discograficamente, con un singolo per una piccola indie dell'Illinois, la Parrot, che quasi trentunenne e questo dopo avere cantato il gospel e avere cominciato a suonare il blues non da chitarrista ma da batterista, nel gruppo di Jimmy Reed. Venuto al mondo in una famiglia povera e numerosissima (tredici figli) di coltivatori di cotone, si era autocostruito da bambino la prima chitarra e solo da adolescente poteva permettersi uno strumento vero che, mancino, imparava a suonare da autodidatta senza investire l'ordine delle corde. Il che contribuirà a plasmarne uno stile unico, massiccio, aggressivo quanto dinamico, quando abbandonerà l'acustica per l'elettrica e tanto di più quando si imbatte nella sua Lucy, una Gibson Flying V fresca (1958) di commercializzazione. Le resterà fedele a vita, come B.B. King - di cui a lungo millantò di essere un fratellastro - alla leggendaria Lucille. A proposito: Nelson si ribattezzava King giusto in occasione del debutto di cui sopra e la nuova identità resterà.

È una falsa partenza quel 78 giri, con su un lato "Be On Your Merry Way" e sull'altro un non beneaugurante "Bad Luck Blues", e il nostro eroe impiegherà talmente tanto a dargli un seguito che nel frattempo quel tipo di supporto non sarà più in uso. Il singolo successivo va difatti a 45 giri ed esce, primo di sette di nessun impatto per la Bobbin di Little Milton, nel 1959. La prima hit si chiama "Don't Throw Your Love On Me So Strong", data 1961 e la dà alle stampe la King di Syd Nathan (e James Brown), stesso marchio che griffa l'anno dopo l'eccellente esordio a 33 "The Big Blues". È nondimeno con l'approdo nel 1966 alla Stax che l'ormai quarantatreenne Albert King svolta, commercialmente e artisticamente. House band della casa sono Booker T. & The MG's e ad affiancare in studio la chitarra solista del leader sono dunque quella ritmica di Steve Cropper, le tastiere di Booker T. Jones, il basso di Donald "Duck" Dunn e la batteria di Al Jackson. Più i Memphis Horns, vale a dire Wayne Jackson alla tromba e Andrew Love al sax tenore. Non vi pare abbastanza? Ogni tanto al piano siede tal Isaac Hayes. Collocati a un ideale incrocio fra il più poderoso blues di Chicago e quel soul sudista che proprio l'etichetta di Memphis sta provvedendo a canonizzare, vedono la luce uno via l'altro quattro singoli classici e sei di quegli otto pezzi andranno poco dopo, nell'agosto 1967, a formare il nucleo di "Born Under A Bad Sign": album non solo fra i capolavori totali della storia della musica in dodici battute ma probabilmente quello che maggiormente ha influenzato il rock. Influenza oltretutto immediata, su Jimi Hendrix come sui Cream (l'uno e gli altri incidevano loro versioni della title track), sui Free (che coverizzeranno "The Hunter") e sui Led Zeppelin (che incorporavano lo stesso brano in "How Many More Times"). E dice bene Stephen Thomas Erlewine quando annota che non si contano i chitarristi bianchi andati a scuola da allora da Albert King (per citarne ancora giusto tre, in ordine di apparizione alla ribalta: George Thorogood, Stevie Ray Vaughan, Jeff Healey) e molti dei quali senza nemmeno rendersene conto, avendone recepito il magistero indirettamente.



È un LP davvero diviso in due facciate, "Born Under A Bad Sign", nel senso che a una prima strepitosamente corposa ed energica - ascoltarla e intendere come mai il titolare, da lì a un anno, si ritroverà a incidere un live al Fillmore West davanti a un'entusiasta

platea hippie è un tutt'uno - ne va dietro una seconda decisamente più rilassata. Quasi una faccenda anni Cinquanta, laddove l'altro lato dovette risultare, affrontato al tempo, inaudito. Da una traccia inaugurale e omonima densa e tagliente a una "The Hunter" che tambureggia guerriera, anticipando tanto di quell'hard che quando nel 1988 i Danzig la rifaranno nel debutto parrà insieme più moderna e classica di tutto il resto della scaletta. Passando per una "Crosscut Saw" su cui già il titolo la dice lunga e una festosa "Kansas City", la squadra "Oh Pretty Woman" (no, Roy Orbison non c'entra) e una "Down Don't Bother Me" che in 2'10" appena è un manuale intero del blues elettrico. Giri il disco e pare un altro mondo, con la sola "Personal Manager", lenta ma possente, che avrebbe potuto stare sul primo lato. Segue una super-sentimentale, con tanto di flauto svolazzante di Joe Arnold, "Almost Lost My Mind"; precede un pigro "Laundromat Blues", una struggente "As The Years Go Passing By" e la ballata jazz (ascoltata pure da Frank Sinatra) "The Very Thought Of You". Sigillo a un album perfetto, che resta il preferito di Albert King per tutti quelli che non optano per (altro titolo programmatico) "I Wanna Get Funky", del 1974 e ultimo lavoro in studio dell'artista per la Stax. Di "Born Under A Bad Sign" la Sundazed aveva approntato, la bellezza di vent'anni fa, una ristampa soltanto in vinile con come preziose bonus i due retri di singoli scartati in origine, "Funk-Shun" e "Overall Junction". La loro assenza è l'unico appunto che si può muovere alla filologica riedizione che ne fa adesso la Speakers Corner (distribuzione Sound And Music), altrimenti invero favolosa per come esalta la forza contundente delle canzoni più vigorose, la raffinatezza di quelle più morbide e gigione.

Eddy Cilia

